

‘Pareva Milano fosse diventata un cielo’ Politica e narrazione urbana durante la Peste di San Carlo

Edoardo Zorzan

Pubblicato: 28 luglio 2021

Abstract

The 1576 Plague of Milan was an experience of crucial importance in the life of Carlo Borromeo, whose tireless efforts to implement the policies of the Council of Trent found a golden opportunity for the redevelopment of his city in the catastrophic circumstances it was enduring. Bearing witness to it all were the voices of the chroniclers of the time, in their plain and direct writing style: allowing, on the one hand, to reconstruct the Saint’s work in its progress; and, on the other hand, to observe the new narrative strategies of the urban universe at the height of the plague. By taking a look at one such chronicle, i.e. Paolo Bisciola’s *Relazione verissima della Peste di Milano*, the present study aims at giving a taste of the ways in which contemporaries wrote of the renovation Milan’s urban landscape in the wake of catastrophe.

L’esperienza della peste milanese del 1576 è stata un momento centrale nella vita di Carlo Borromeo, che, nel suo costante tentativo di mettere in atto le politiche del Concilio di Trento, ha trovato proprio nella catastrofe una via d’accesso privilegiata alla riqualificazione della sua città. Testimoni sono le voci dei cronisti dell’epoca, che, attraverso una scrittura scarna e immediata, permettono da un lato di ricostruire l’azione del Santo, e, dall’altro, di osservare le nuove strategie di narrazione dell’universo urbano durante l’infuriare della peste. Attraverso la lettura della *Relazione verissima della peste di Milano* di Paolo Bisciola, questo studio ambisce a offrire un assaggio delle modalità con cui sia avvenuta la trascrizione del rinnovato volto urbano di Milano grazie al manifestarsi della catastrofe.

Parole chiave: Carlo Borromeo; Milano; 1576; peste; rappresentazione urbana.

Edoardo Zorzan: Università Ca’ Foscari Venezia

✉ edoardo.zorzan@unive.it

Copyright © 2021 Edoardo Zorzan

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

L'inferno del Cinquecento è un inferno urbano: mendichi, puttane, ciarlatani e ladruncoli affollavano strade sporche e puzzolenti. Piazze e vie sono come arterie e coaguli di un corpo in costante tentazione; la città, occasione di commerci e guadagni, centro politico che sorveglia e vive alle spalle del contado, ospedale di vagabondi e perdigiorno, appariva perimetro di un disequilibrio etico che si faceva tema e spazio per gli incubi di coloro che cristianamente temevano l'accesso alla *città dolente*.

Agli occhi della Chiesa – in particolare quella post-tridentina – la necessità di pulizia e di rigenerazione di quel corpo peccatore, e così anche dell'immagine stessa che la città doveva trasmettere di sé come luogo non più del peccato ma della devozione cristiana, appariva quindi di primaria importanza. Lo spazio della città permeava così facilmente nel tracciato di un discorso etico e politico che, scrutando la quotidiana dannazione, non poteva che auspicare a una rinascita morale dell'inferno dei viventi, rinascita che si sarebbe dovuta realizzare tanto nelle pratiche di coloro che vivevano nella città, quanto nei discorsi che mostravano lo spazio urbano sotto una nuova luce, quella della fede.

Insufficienti erano quindi la fuga, l'isolamento, l'esclusione da quello spazio peccatore; era necessario qualcosa di più: un agente 'interno' che potesse rinnovare davvero lo spazio urbano e le pratiche di vita in esso compiute, una negazione ferma della rovina, una catastrofe, insomma, grazie alla quale si potesse porre davvero un freno allo squallore del peccato.

L'arrivo di una vera sciagura – la peste del 1576 – appariva allora tangibile espressione di quella salvifica rigenerazione spirituale della città e dei suoi abitanti. Diversi furono i centri colpiti del morbo, e tra questi spicca il caso di Milano, che, divisa tra il controllo spagnolo e quello ecclesiastico, risulta essere un buon terreno di indagine da cui osservare non solo come la gestione della città – l'uso degli spazi pubblici, il decoro delle strade, la presenza delle masse nelle vie – diventi oggetto di scontro ideologico tra le autorità secolari e quelle ecclesiastiche, che vedevano proprio nella peste l'occasione di riqualificazione etica della città; ma anche come la città stessa diventi oggetto di narrazione in una pubblicistica che in quegli anni rivolgeva con grande entusiasmo il proprio interesse verso il diffondersi dell'epidemia.

Nel presente contributo si cercherà quindi di offrire la lettura di un caso di questa produzione 'pestilenziale' di area milanese: la *Relazione verissima del progresso della peste di Milano* del padre gesuita Paolo Bisciola, caso che ci permetterà di comprendere le modalità con cui la gestione dello spazio della città in tempi di peste si configuri come tema divisivo tra clero e autorità laiche, nonché interessante spunto per una narrazione che, al di là della relazione dei fatti della peste, ambisce soprattutto a promuovere una certa ideologia controriformistica che ha saputo sfruttare l'evento calamitoso come strumento per ridefinire nel profondo le pratiche sociali della città e dei suoi abitanti. Punti principali dell'analisi saranno le funzioni comunicative del testo, la sua struttura espositiva, ma soprattutto la forte presenza dell'ideologia del vero protagonista della relazione, il vescovo Carlo Borromeo, il quale, proprio grazie al suo inces-

sante lavoro compiuto tra le strade di Milano, riuscì ad affermarsi come eroe di quella catastrofe, tanto da poter poi apporre la propria firma all'epidemia: la 'Peste di San Carlo', appunto.¹

Prima di procedere con la presentazione della relazione, è bene, però, ripercorrere alcuni momenti dell'azione di Borromeo durante l'infuriare della peste nella sua città, nonché dello scontro politico tra il vescovo e le autorità spagnole, al fine di comprendere a pieno le coordinate entro cui si deve iscrivere l'oggetto del presente studio.

L'idea di una rigenerazione spirituale attraverso il disastro non era certo idea nuova; molti, infatti, prima di Borromeo avevano visto dietro alla catastrofe una possibile strada di riqualificazione della società tutta,² tuttavia il santo della Controriforma – più di chiunque altro – crebbe a piene mani nell'idea per la quale il castigo divino poteva essere senz'altro accesso privilegiato a un miglioramento collettivo. Ce lo dice lui stesso, «incrina[ndo] nel modo più profondo le pulsioni spirituali e pastorali che nascono dalla peste»,³ che Milano doveva guardare con gioia al doloroso passato: il castigo era servito, ne erano usciti migliorati i milanesi, ma ciò non bastava. Si doveva infatti dimostrare che la lezione era stata appresa. Era necessario perseverare nel buon costume, dimenticando l'avidità dei commerci del passato, i giochi e gli ozi della vita prima della peste, quella dissoluzione della carne e quella frenesia che aveva portato alla lassezza e al peccato.

Era il 1578, la peste era finita a Milano, e Borromeo parlò solennemente alla cittadinanza: fu un discorso lungo – come era suo solito –, carico di passione e martellante nel ritmo. Un continuo ripetersi di elenchi e cataloghi scandiva il ritmo delle parole del santo che voleva lasciare un messaggio al suo gregge, una lezione importante, un sigillo al dolore esperito.⁴ Certamente non poteva lasciarsi perdere una simile occasione per istruire il popolo milanese, e non poteva neppure permettersi che tale lezione scivolasse poi nell'oblio. Decise allora di tra-

¹ Per gli eventi della peste di San Carlo e la loro cronologia, si vedano A. Valente, *La peste del 1576 in Milano. Notizie tratte dalle lettere di un contemporaneo*, «Archivio Storico Lombardo», L, 1923, pp. 456-479; A. Corsini, *Contributo alla conoscenza della cosiddetta peste di S. Carlo*, «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», XI-XII, 1926; F. La Cava, *La peste di S. Carlo. Note storico-mediche sulla peste del 1576*, Milano, Hoepli, 1945; L. Besozzi, *Le magistrature cittadine milanesi e la peste del 1576-1577*, Bologna, Cappelli, 1988.

² Limitatamente al primo Cinquecento, esempi di simili interpretazioni si possono trovare nei due capitoli sulla peste di Francesco Berni e nelle riflessioni di Niccolò Machiavelli nei *Discorsi*, II 5 16. In particolare, Berni nel primo capitolo vede nella peste un accesso alla vera fede e al ritorno all'edenica condizione primordiale: «La peste par ch'altrui la mente tocchi | E la rivolti a Dio: vedi le mura | Di san Bastian' dipinte e di san Rocchi. | Essendo adunque ogni cosa sicura, | Quest'è quel secol d'oro e quel celeste | Stato innocente primo di natura. | Or se queste ragion' son manifeste, | Se le tocchi con man, se le ti vanno, | Conchiudi e di' che 'l tempo della peste | È 'l più bel tempo che sia in tutto l'anno.» (F. Berni, *Capitolo primo della peste*, vv. 139-148, in G. Gorni, M. Danzi, S. Longhi (a cura di), *Poeti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, p.762). Mentre Machiavelli spiega come le catastrofi – tra cui anche la peste – siano strumenti di rigenerazione politica e sociale: «Quando l'astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi [*scil.* inondazioni, peste, e fami], acciò che gli uomini, sendo diventati pochi e battuti, vivano più comodamente e diventino migliori» (N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, II, 5 16, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 343-344).

³ L. Zanette, *Tre predicatori per la peste: 1570-1573*, «Lettere italiane», XLII, 1990, 3, p. 440.

⁴ Sullo stile delle prediche di Borromeo in tempo di peste si leggano A. Martini, *La predicazione di Carlo e Federigo Borromeo in tempo di peste*, «Cenobio», XXXIII, 1984, pp. 301-320; M. Guglielminetti, *Un altro contributo fra Carnevale e Quaresima: san Carlo Borromeo e il 'Memoriale' sulla peste a Milano (1578)*, in *Culture et société en Italie du moyen-âge à la Renaissance*, Hommage à André Rochon, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1985, pp. 365-375; e infine L. Zanette, *Tre predicatori per la peste: 1570-1573*, cit., pp. 340-459.

scriverla, di risistemarla e quindi di renderla pubblica, al servizio della comunità, la quale avrebbe così potuto tenere sempre tra le proprie mani quegli insegnamenti, quelle osservazioni sul dolore che ancora si percepiva bruciante tra i ricordi del triennio che ci si stava lasciando alle spalle. L'anno seguente uscì allora il *Memoriale*.

Poniamo per un attimo l'attenzione alle parole del Santo, seguiamo alcuni momenti della sua esposizione, e vediamo come ai suoi occhi appariva la città dopo il castigo divino. Milano era allora diventata tangibile espressione di un progetto di fede che mirava a ripulire la città dal peccato, e a trasformarla in una sede conforme al decoro e alla morale controriformistica – «ecco in un tratto dal Ciel venir la pestilenza che è la mano di Dio, in un tratto, fu abbassata a tuo dispetto la superbia»:⁵ Milano, toccata dal male, subito fece cadere il suo peccaminoso splendore, la sua indecenza, la sua vanagloria. Una vera 'cristianizzazione' della società appariva allora l'esito della peste, 'cristianizzazione' che da lì in avanti sarebbe dovuta essere costantemente stimolata da Borromeo al fine di costruire dentro Milano «una città 'rituale', ancorata certo, alla concretezza delle sue strutture e delle sue ragioni economiche da salvaguardare, ma proiettata, insieme, verso gli stili di relazione, gli usi e i ritmi collettivi di una Gerusalemme celeste prefigurata nello spazio anticipatore della vita terrena».⁶

Borromeo invita allora a ripensare a Milano, a ricordarsi di com'era prima che la mano di Dio infliggesse il suo castigo:

O città di Milano, la tua grandezza s'alzava fino a i Cieli, le ricchezze tue si stendevano fino a i confini dell'universo mondo, gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano e si nutrivano della tua abbondanza; concorrevano qui da ogni parte persone basse a sustentarsi ne i sudori suoi sotto l'ombra tua; convenivano i nobili e illustri ad abitar nelle tue case, a goder delle tue comodità, e a far nido e stanza nei tuoi siti⁷

Una Milano opulenta, splendente e peccatrice, era quella che ricorda Borromeo prima che il flagello di Dio divampasse per le strade e per le piazze. Ma, ecco, non appena la peste giunse nella città, subito «fuggivano i grandi, fuggivano i bassi, ti abbandonarono allora tanti, e nobili, e plebei».⁸

«*Cecidit, cecidit Babylon, et omnia sculptilia eius contrita sunt in terram [...]*. Pareva, che queste istesse voci si cominciassero a verificare di Milano»:⁹ l'arcivescovo riesce a scorgere nel castigo un segno miracoloso, una rinascita dello spirito che attraverso il dolore delle carni e la contrizione fisica permette finalmente alla sua città di redimersi dalla colpa.

Ma tutto questo rischiava di cessare: il sogno cristianissimo, travestito da incubo della peste, rischiava di svanire non appena la condizione di emergenza sanitaria sarebbe terminata del tutto. Tanto lavoro speso inutilmente. Nella bocca del Santo si annidava allora l'amaro sapore del timore: tutto ciò che era stato fatto rischiava di annullarsi, di vanificarsi, di sparire ancora una volta sotto le dolcezze del peccato.

⁵ C. Borromeo, *Memoriale ai milanesi*, Milano, Giordano, 1965, p. 13.

⁶ D. Zardin, *Alla scuola degli antichi. 'Cura dei poveri' e costruzione dell'identità nella 'raccolta di vari ragionamenti' editi da C. Borromeo in tempo di peste*, «Cheiron», XIV, 1997, p. 16.

⁷ C. Borromeo, *Memoriale...*, cit., p. 13

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

Domine, quid vis me facere? è l'interrogativo di apertura della seconda parte del *Memoriale*. Il discorso di Borromeo si lasciava alle spalle il passato e guardava al futuro, alla ricostruzione dopo la catastrofe, a quella ricostruzione che doveva essere seguito ed estensione di quel santo modo di vivere che durante la peste si era imposto. Il *flagello* di Dio ha ripulito la città di Milano, finalmente sono stati aboliti i giochi disonesti, i balli, le feste, il carnevale. Lo *spazio di vita* concesso ai milanesi sopravvissuti all'epidemia dovrà allora essere vissuto assecondando le regole della fede, così da adeguare alla giustizia divina le pratiche della vita della città un tempo adombrate dal peccato:

Se il flagello non vi ha emendati, il beneficio vi leghi e soggioghi a Dio; se la morte non vi ha spaventati utilmente, il nuovo spazio di vita che Dio vi ha donato partorisca in voi frutti degni di vera penitenza; se i reserramenti delle case e botteghe hanno partorito ozio, la libertà che ora avete a i negozi e alle mercanzie e artificiosi vostri soliti non sia più senza verità, giustizia e regola Christiana.¹⁰

Borromeo non poteva quindi rischiare che lo sforzo di emendare la città dal peccato fosse corrotto da un suo funesto ritorno: i frutti della vera penitenza dovevano essere partoriti. *Vae tibi, vae tibi* continuava ad ammonire l'arcivescovo, il quale, con timore, reputava che, perseverando nel peccato, i sopravvissuti alla peste, avendo ricevuta la vita, potessero di nuovo spendere inutilmente:

consumarla oziosamente, vivere addormentatϕ come prima; aver nome di vivϕ e esser mortϕ e sepoltϕ nell'antiche male usanze, vivere a stampa e non far mutazione, e per dir così, non sentir né flagelli né beneficii, né prosperità, né avversità, non temere la morte, né far frutto o stimar la vita, sepolire in terra, consumar ne gli studii de le cose terrene quel tempo che è dato fare acquisto di così preziose ricchezze¹¹

Insomma, le parole di Borromeo furentemente negano ogni ritorno a una condizione perversa e peccaminosa, che con tanta fatica sembra essere stata scacciata dalla sua città. Di certo l'urgenza di uno spirito campione della Controriforma poteva essere più che sufficiente per spendere così tante energie per una causa simile, tuttavia credo ci sia qualcosa in più che poteva spingere Borromeo a guardare con così tanta ansia il finire della peste.

Torniamo allora ai primi mesi dell'epidemia, e rileggiamo le parole che Borromeo scriveva mentre rapidamente la peste dilagava per la sua città. Era il 19 dicembre 1576, la festa del santo Natale era alle porte, e il male silenzioso infuriava su Milano. Urgeva una risposta dell'amministrazione laica; troppo alto era il numero dei morti giornalieri. Il governatore Antonio de' Guzmán doveva agire; egli sapeva bene quale pericolo ci fosse dietro ai festeggiamenti del Natale. Ecco allora necessaria una quarantena, o meglio, un prolungamento della quarantena, fino all'Epifania. Durante il Natale tutta Milano avrebbe dovuto permanere in casa, niente commerci, niente festeggiamenti, niente messe né processioni. Borromeo non poteva permetterlo e con decisione riferisce al governatore la sua posizione:

¹⁰ *Ibidem.*, p. 69.

¹¹ *Ibidem.*, p. 75.

Dobbiamo ricordarci che il mancamento del cibo spirituale et l'infermità et bisogno dell'anima sono di maggior importanza assai anzi minaccia Dio nelle scritture dopo l'altre cose questa fame et privatione de' i cibi spirituali come uno dei maggiori flagelli che soglia mandare. Non è ragionevole che preveniamo noi l'ira di Dio et volontariamente aggiungiamo al popolo questo più grave flagello sopra l'altro et per occasione di procurare qualche giovamento alle cose della peste corporale gli si levino quasi tutte [...] le consolazioni et veri antidoti et rimedij spirituali anco contro l'istessa peste del copro.¹²

Non poteva bastare l'intervento del potere temporale, non era sufficiente l'azione fisica della politica, la scelta solo umana dettata dall'empiria. Anzi, dannoso sarebbe stato combattere con simili strategie un male del tutto metafisico:

Siamo ricordevoli di quelle massime che come christiani dobbiamo avere stabilite nell'animo nostro che questa peste è da Dio et i nostri peccati l'hanno provocata et però il vero rimedio è ricorrere a sua Divina Maestà con l'emendatione degli abusi et errori passati con la vera penitenza e le orationi et altri mezzi spirituali et le diligenze humane per questo medesimo fine quando siano regolate christianamente sono buone, ma quando arrivano a impedire la pietà christiana devono essere fuggite et lontanissime da Magistrati christiani.¹³

La peste è un tema spirituale, un male dell'anima prima che del corpo, una punizione attuata da Dio per ricordare all'uomo le sue colpe, e pertanto Borromeo doveva rivendicare la sua assoluta competenza sulla materia. Era la *sua* peste, e non poteva cedere ad altri il primato.

L'epidemia diventava così teatro politico,¹⁴ terreno di contrapposizione di due visioni del mondo, quella laica e quella ecclesiastica,¹⁵ che, pur trovandosi a dover spesso «collaborare nella lotta contro la peste, ognun«a» riconoscendo l'importanza delle misure prese dall'altra«a»»,¹⁶ non potevano essere equiparate: la cura della città guidata dall'arcivescovo non poteva cedere alle pretese umane di isolamento e sanificazione delle magistrature civili, la lotta al peccato era una lotta spirituale, che andava combattuta quotidianamente tra la gente e con la gente.

¹² Lettera del 19 dicembre 1576 da Carlo Borromeo a Antonio de' Guzmán, in C. Borromeo, *Milano e la corte di Spagna. Un carteggio inedito di Carlo Borromeo*, a cura di M. Bonomelli, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 177-178.

¹³ *Ibidem*, p. 180.

¹⁴ Il rapporto tra politica e condizione di emergenza in diversi contesti storici ha trovato ampio interesse negli studi recenti. Tra i vari contributi si segnala L.R. Atkeson, C. Maestas (eds.), *Catastrophic Politics. How extraordinary Events redefine Perceptions of Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

¹⁵ Sullo scontro tra Borromeo e le autorità spagnole in generale si veda il contributo di A. Borromeo, *L'Arcivescovo Carlo Borromeo, la corona spagnola e le controversie giurisdizionali a Milano*, in F. Buzzi e D. Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della 'grande riforma'. Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Silvana Editoriale, Milano, 1977, pp. 257-272. In particolare, si leggano le osservazioni sul periodo compreso tra il 1573 e il 1580: «Con la partenza del Requeséns per le Fiandre, la situazione a Milano non migliorò. Sotto il suo successore, don Antonio de Guzmán, marchese di Ayamonte, governatore del 1573 al 1580, l'autorità secolare tornò alla sua tradizionale linea oppositiva contro le 'novità' introdotte dall'arcivescovo. Ai vecchi punti di attrito, la 'famiglia armata', e l'ampiezza della giurisdizione ecclesiastica sui laici, se ne vennero ad aggiungere altri, in qualche modo ad essi collegati: in particolare, la controversia sul fatto che l'autorità ecclesiastica avesse o meno il diritto di visitare le istituzioni pie governate da laici, ovvero di ispezionare i loro registri contabili; il problema di stabilire se il principio dell'immunità dispensasse o meno gli ecclesiastici e i loro fittavoli dall'osservanza dagli editti che, per motivi di igiene pubblica, il potere civile soleva emanare in materia di irrigazione e di semina del riso».

¹⁶ R.J. Palmer, *La Gran Moria*, «Kos», II, 1985, 18 p. 47.

La risposta delle magistrature civili, infatti, verteva soprattutto nella limitazione della circolazione e dei contatti tra le persone:¹⁷ quarantene e isolamenti in casa erano le prime risposte che l'amministrazione laica attuava in tempo di peste. Chiaramente, tali imposizioni si contrapponevano a quelle che secondo Borromeo erano, invece, le strategie migliori per contrastare la peste, la penitenza e l'incessante pregare Dio insieme per le piazze e per le vie della città. La peste era quindi un'occasione preziosa per Borromeo: egli poteva non solo spingere tutta la popolazione a una fede condivisa e praticata nello spazio pubblico, ma anche affermare il proprio primato sulle magistrature laiche, le quali andavano vietando proprio quei riti e quelle processioni religiose da lui volute.

Borromeo doveva dunque muoversi, agire, e strappare il consenso del popolo di Milano, il quale si sarebbe dovuto riversare nelle piazze e nelle strade per pregare e chiedere l'aiuto al Signore. Troppo rischioso era infatti lasciare ai milanesi la libertà domestica, dalla quale – secondo quanto ci informa Borromeo stesso – deriva quel «lungo otio» il quale in passato «ha partorito molte dissoluzioni»¹⁸ che è meglio non nominare. Il timore del tempo vuoto, dell'attesa consumata dentro le mura domestiche, della noia e dell'isolamento fin da subito aveva assediato l'arcivescovo. Egli sapeva bene che il peccato si annidava nella discrezione delle case. Già a partire dal 20 ottobre del 1576 aveva infatti dichiarato a gran voce al popolo di Milano il suo timore; nelle *Litterae de pietatis devotionisque exercitationibus tempore quarantena*¹⁹ la cittadinanza veniva infatti esortata ad accostare alle *diligenze umane* dell'isolamento la massima osservanza della penitenza, investendo quel tempo di attesa con l'aumento di preghiere, di digiuni, e di *astinenze* per placare lo sdegno divino.

Le case apparivano agli occhi del Santo trappole del Diavolo: riservati e invisibili, dentro i confini domestici, i milanesi si sarebbero abbandonati a chissà quale edonismo perverso e chissà quali piaceri irrefrenabili che la noia spinge a compiere.

L'unico modo allora per vigilare sui corpi e sugli spiriti era la presenza nella città, la presenza delle masse nella Babilonia prossima alla caduta, nello spazio pubblico animato da cristiane preghiere.²⁰ Scendere nelle strade, chiedere insieme l'aiuto di Dio, dividere uomini da donne, imporre morigeratezza nel vestire, riscrivere, insomma, la fisicità sotto il segno della pia devozione: queste le strategie con cui Borromeo poteva rendere «la sua peste [...] uno

¹⁷ Per un'analisi sulle misure delle magistrature civili durante la peste di San Carlo si vedano le osservazioni di R. Bianchi Riva, 'Per istirpare questa maligna e pestifera contagione'. *Sanità pubblica e diritto penale durante la peste di S. Carlo (1576-1577)*, «Italian Review of Legal History», XI, 2020, pp. 255-292. In particolare, si segnalano le pp. 264-266 in cui la studiosa offre diversi esempi di provvedimenti delle magistrature civili ricavati da A. Centorio, *I cinque libri degl'avvertimenti, ordini, gride et editti osservati in Milano, ne' tempi sospettosi della peste ne gli anni MDLXXVI e MDLXXVII*, Venezia, appresso Giovanni, e Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari, 1579.

¹⁸ *Lettera del 19 dicembre 1576 da Carlo Borromeo a Antonio de' Guzman*, in C. Borromeo, *Milano e la corte di Spagna...*, cit., p. 178.

¹⁹ In *Acta Ecclesiae Mediolanensis tribus partibus distincta. Quibus concilia provincialia, conciones synodales, synodi diocesanæ, instructiones, litterae pastorales, edicta regulæ confratrarum, formuale, et alia denique continentur, quae Carolus S.R. E. cardinalis titulus S. Praxedis, archiepiscopus egit*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1582, cc. 301v-302v.

²⁰ Tra i molti studi su Borromeo e l'idea di città si veda in particolare A. D. Buratti (a cura di), *La città rituale e lo Stato di Milano nell'età dei Borromeo*, Milano, FrancoAngeli, 1982.

strumento di potere (per trarre il bene dal male)» e «la liberazione dalla peste [...] una prova inconfutabile – sovrascientifica, metafisica, teologica – dell’assoluta Verità, da lui predicata».²¹

Milano come una chiesa a cielo aperto, questo dunque il progetto di Borromeo, un progetto etico e politico che prendeva forma grazie all’epidemia, e che si realizza nelle opere quanto nei discorsi. La situazione emergenziale diventava allora accesso privilegiato per realizzare quel sogno post-tridentino di una città-paradiso, di una Milano cattolica e devota, guidata dal suo buon Pastore, che insegnava al suo gregge a «sostituire forme consuetudinarie di socialità profana con esercizi di devozione [...] collettiva».²²

Dopo aver guardato alle parole di Borromeo, volgiamo il nostro sguardo alla *Relazione verissima del progresso della peste di Milano* del padre gesuita Paolo Bisciola, che, con una scrittura immediata, ambisce non solo a raccontare l’evoluzione della pestilenza a Milano, ma anche, e soprattutto, a trasmettere il messaggio borromaico di rinnovamento spirituale della città, esempio quindi di quella strategia di promozione del messaggio di fede che Borromeo stava realizzando servendosi dei nuovi mezzi di produzione culturale: la stampa.²³

La testimonianza del padre Bisciola del 1577 si colloca infatti nell’ambito di una vera e propria moda editoriale sorta durante gli anni dell’epidemia di peste degli anni Settanta del Cinquecento: «no previous plague in Italy, any afterwards, produced such a pan-peninsula presence in plague writing or publications as did the pandemic of 1575-1578».²⁴ Dei 148 titoli censiti sulla peste nei cataloghi degli editori del Nord Italia nel triennio 1575-1578 – censimento che comprende anche trattati scientifici e medici – una buona parte è rappresentata da *relazioni* che usualmente prendevano il titolo di *Successo* o *Progresso* della peste,²⁵ scritti informativi, editi proprio durante l’infuriare dell’epidemia, e redatti da guardie della città, amministratori, mercanti e notai.²⁶

²¹ G. Cosmacini, *Il medico e il cardinale*, Milano, ESR, 2009, p. 115.

²² W. de Boer, *Penitenza e moralità pubblica: le ‘Avvertenze’ per i confessori di Carlo Borromeo*, in F. Buzzi e D. Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo e l’opera della ‘grande riforma’...*, cit., p. 112.

²³ Sulla funzione della stampa nella politica cultura di Borromeo si veda il contributo di C. Di Filippo Bareggi, *Libri e letture nella Milano di San Carlo Borromeo*, in N. Raponi, A. Turchini (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell’età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 39–96. In particolare, la studiosa a p. 66 avvisa che «da tutta la massa di dati raccolti emerge con chiarezza, poi, la precisa volontà di usare della stampa come di un prolungamento indispensabile all’azione normativa e di disciplinamento richiesta dalla riforma stessa come di un canale privilegiato attraverso il quale la volontà dell’arcivescovo poteva effettivamente raggiungere la periferia della città, della diocesi e della vasta provincia ecclesiastica, a capo della quale il Borromeo si trovava».

²⁴ S.K. Cohn, *Cultures of Plague. Medical Thinking at the end of the Renaissance*, Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 98.

²⁵ Sulle *relazioni* si veda la definizione in C. De Caprio, *Narrating Disasters: Writers and Texts*, in D. Cecere et al. (eds.), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Roma, Viella, 2018, p. 34: «texts of short (and sometimes medium) length, which circulated in a format composed of a few sheets. As a privileged channel for the transmission of news with different referential ‘value’, *relazioni* (and *avvisi*) formed a major informative tool that was widespread in the Europe from sixteenth to the seventeenth century». Per un inquadramento generale sulla lingua delle relazioni si rimanda alla lettura di L. Ricci, *La lingua degli avvisi a stampa*, in N. Cannata, M.A. Grignani (a cura di), *Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento*, Pisa, Pacini, 2009, pp. 97–113; mentre per lo studio della loro diffusione nell’Età Moderna si legga M. Infelise, *News Networks between Italy and Europe*, in B. Dooley (ed.), *The Dissemination of News and the Emergence of Contemporaneity in the Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2010, pp. 51–67.

²⁶ Per un inquadramento più generale a queste forme di scrittura prodotte da scriventi non letterati nel Cinquecento si rimanda alla lettura di R. Wilhelm, *Italienische Flugschriften des Cinquecento (1500-1550). Gattungsgeschichte und Sprachge-*

In questo vasto panorama di scritture sulla peste, la *Relatione verissima* di Bisciola si contraddistingue non solo per il fatto di essere un testo di un religioso, e quindi chiaramente legato all'ideologia del vescovo Borromeo, ma anche, e soprattutto, per la sua sede di pubblicazione: la tipografia bolognese di Alessandro Benacci. L'apparizione di un testo milanese a Bologna – che com'è noto non fu colpita con violenza dalla peste del 1576 –, oltretutto presso un editore, Benacci, che proprio a partire dalla metà degli anni '70 del Cinquecento aveva iniziato a «fregiarsi a buon diritto del titolo di 'camerale' e [a] pubblicare in esclusiva gli atti ufficiali del governo»²⁷ bolognese, appare infatti caso del tutto interessante per osservare come l'esperienza di Borromeo era divenuta rapidamente – si noti che alla data di pubblicazione siamo ancora nel bel mezzo dell'infuriare della peste – tema narrabile non solo dentro al perimetro del capoluogo lombardo, bensì anche narrazione che permeava i confini di centri distanti da Milano, centri caratterizzati dalla presenza di altre forti guide spirituali, come appunto la Bologna del Paleotti.²⁸

Senza volersi spingere nella dimostrazione di una vera e propria strategia di 'propaganda estera' di Borromeo, né tantomeno nella ricostruzione dei rapporti che potevano intercorrere tra il Cardinale di Santa Prassede e altre diocesi – rapporti che sono stati già in parte approfonditi, mettendo in luce quanto premesse a Borromeo l'affermazione del suo personale rigore nel panorama italiano degli eroi della Controriforma –,²⁹ mi limiterò solo ad osservare nella relazione di Bisciola le dinamiche con cui la peste diventi tema funzionale a esibire il profilo politico e vincitore di Borromeo contrapposto a quello delle magistrature civili, nonché accesso a una rinnovata narrazione della città di Milano, catalizzatore, quindi, della politica borromaiaca di riqualificazione di quella città-inferno quale appariva Milano agli occhi dell'arcivescovo.

Una prima considerazione sulla *Relazione* del gesuita riguarda la funzione del testo, che, come si percepisce fin dalle soglie del titolo, ambisce a proporre una restituzione memorialistica della catastrofe milanese. Tuttavia, lo scopo informativo non sembra essere l'unico dell'operazione di scrittura di Bisciola, il quale, dopo aver precisato le coordinate temporali del racconto – da agosto 1576 a maggio 1577 –, indica come fini della sua attività di scrittura quello di «racconta[re] tutte le provisioni fatte da Monsignor Illustrissimo o Cardinal Borromeo, et di Sua Eccellenza, Senato et Signori deputati sopra la sanità», e, al contempo, quello di inse-

schichte, Tübingen, Niemeyer, 1996; R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 195–223; L. Degl'Innocenti, B. Richardson, C. Sbordoni (eds.), *Interactions between Orality and Writing in Early Modern Italian Culture*, London-New York, Routledge, 2016; S. Dall'Aglio, B. Richardson, M. Rospocher (eds.), *Voices and Texts in Early Modern Italian Society*, London-New York, Routledge, 2017.

²⁷ P. Bellettini, *La stamperia camerale di Bologna. Alessandro e Vittorio Benacci (1587-1629)*, «La Bibliofilia», XC, 1988, 1, p. 12.

²⁸ Su Gabriele Paleotti, si veda P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti. 1522-1597*, voll. I-II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959.

²⁹ Sul rapporto tra Borromeo e le altre diocesi si veda almeno l'articolo di P. Prodi, *San Carlo Borromeo e il cardinale Gabriele Paleotti*, «Critica storica», III, 1964, 2, pp. 135-151. L'articolo ben mostra la fitta rete di rapporti intessuti tra Borromeo e il Paleotti, osservando come, pur nell'intento di una cooperazione controriformistica, Borromeo presentasse un modello forte e personale di spiritualità. Relativamente alla volontà del vescovo di Milano di porsi come modello pastorale si veda, invece, G. Alberigo, *Carlo Borromeo come modello di vescovo nella Chiesa post-tridentina*, «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 1031-1052.

gnare «il vero modo d'un perfetto Pastor amator del suo gregge, e come un Principe deve governare una città, nel tempo di peste».³⁰

La cornice in cui Bisciola iscrive il suo discorso è dunque definita dentro al campo della politica e della contrapposizione tra opposte modalità di affrontare la situazione di crisi sanitaria. Questa brevissima relazione assume allora, fin dal suo frontespizio, le sembianze di uno *speculum principis* della peste, di un trattatello sul buon governo durante l'epidemia, e, allo stesso tempo, di un ritratto di un modello umano e politico che si spera possa essere guida per il futuro. Non quindi cronistoria degli eventi, resoconto minuzioso e integrale delle vicende della peste, ma parziale selezione di quegli aspetti della catastrofe che per Bisciola è bene tramandare: Borromeo e la sua presenza nella città, durante la peste di Milano.

Passando dalle soglie testuali alla macrostruttura, si trova conferma del taglio borromaico della relazione. Il testo – ci viene detto fin da subito – è diviso in tre sezioni: il principio e il progresso della peste, le provvisioni e gli ordinamenti di Borromeo, e infine i rimedi temporali adottati dal governo milanese. Cuore della *Relazione* è dunque l'esperienza dell'arcivescovo, esperienza la quale trova in realtà spazio ben più ampio di quanto non appaia della schematica tripartizione dichiarata da Bisciola in apertura al testo. L'autore, infatti, dopo una rapidissima rassegna delle possibili cause della diffusione della peste, si sofferma per quasi tutta la relazione sulle provvisioni spirituali di Borromeo, le quali continuano anche dopo il passaggio alla terza sezione dello scritto, sezione che si esaurisce oltretutto nella sola pagina conclusiva. Evidente è quindi la parzialità della scrittura del Bisciola che, pur dichiarando in prima battuta di voler parlare della peste in generale, orienta in realtà il suo discorso verso la sola figura di Borromeo e la sua attività.

È stato osservato come il testo di Bisciola rappresenti un caso paradigmatico per quella che prende nome di *letteratura delle catastrofi* nell'ambito delle scritture cinque-seicentesche. Françoise Lavocat ha infatti indicato la relazione di Bisciola proprio come esempio-modello della struttura del racconto dell'epidemia dell'età moderna, racconto che trova nella presenza dell'aneddoto e in quella di un personaggio che lotta contro qualcuno o qualcosa i suoi principali reagenti narrativi:

In these narratives (about the Milan plague of 1576 and 1630), anecdotes [...] are integrated into a narrative developed in a chrono-logical sequence; consequently more individualized characters are introduced as well. The narratives of Milan plague of 1576 have a hero, Carlo Borromeo [...] and antiheroes [...]. The plot of the epidemic is mainly formed by the *agôn* of a human agent against opposing forces, human or not. As the title of his work announces, this is what constitutes the exemplary scope of the catastrophe and, fundamentally, makes it worth remembering.³¹

Circoscriviamo allora il nostro interesse a queste due categorie, partendo dalla presenza e dalla distribuzione dell'aneddoto. La prima sezione del testo presenta diversi episodi che servono a introdurre il tema della problematica ricerca delle cause della peste. Dopo aver presen-

³⁰ Le citazioni sono estratte dal sottotitolo riportato nel frontespizio dell'edizione di P. Bisciola, *Relatione verissima del progresso della peste di Milano*, in Bologna, presso Alessandro Benacci, 1577, c. 1v.

³¹ F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, «Poetics Today», XXXIII, 2012, pp. 270–271; Doi 10.1215/03335372-1812135.

tato l'ipotesi della donna di Marignano ammalatasi presso la casa di sua sorella; l'idea per la quale ci fossero stati degli untori in città; e, infine, quella per cui la peste fosse giunta attraverso un gentiluomo mantovano; Bisciola dichiara che «in questa varietà de principii è difficil cosa discernere qual sia la più vera».³²

Sebbene sia stato notato come nella *Relazione* «God hardly enters the frame»,³³ tuttavia Bisciola, alla fine dell'esposizione, non esita ad asserire che «di tutti questi pareri posti insieme e della *volontà divina*» egli faccia «l'ultima sentenza, qual cred[e] da tutti sarà accettata»³⁴, ovvero la decisa incapacità di comprendere le cause reali dell'epidemia.

Lontana quindi da ogni forma di riduzione 'umana' dell'origine del male, quella che si legge appare piuttosto ammissione dei limiti della conoscenza. Il sovrapporsi di interpretazioni divergenti sulla diffusione della peste, e così anche il richiamo posto in chiusura alla *volontà divina* non sembrano infatti additare a una convinta negazione dell'origine spirituale dell'epidemia, ma, anzi, sembrano voler del tutto iscrivere il discorso nel dominio dell'incertezza e dell'impossibilità umana di conoscere.

Un clima di generale sfiducia e incertezza pervade allora la pagina di Bisciola che sfrutta quindi l'aneddoto non solo come accesso alla narrazione, bensì anche come materializzazione di uno stato di inquietudine grazie al quale il ritratto di un Borromeo sicuro e combattente, che seguirà nelle pagine successive, potrà facilmente risaltare.

Medesima funzione dell'aneddoto si ritrova nella chiusura della *Relazione*. Dopo aver rapidamente indicato alcune delle provvisioni del Governo milanese, e dopo aver concluso che, a causa della presenza di alcuni oggetti appestati tenuti nascosti da qualche cittadino, la città di Milano ancora vive nel disagio della crisi sanitaria, Bisciola decide di chiudere la *Relazione* con il racconto di due giovani ladri che derubavano le case abbandonate:

Furno ancor presi una notte duoi giovani per non haver il lume, error molto picciolo, rispetto a quello, che lor stesso manifestorno, credendosi d'essere stati presi per quello a che non si pensava, e percioche essendo menati per essere esaminati, l'uno si lasciò cader un mazzo di chiavi, e grimaldelli, acciò non gli fossero ritrovati adosso, ma fu sentito il rumore dei ferri, la onde presi per un caso, furno esaminati per un altro, e confessorno il lor peccato senza molta difficoltà. Erano Gentilhuomini che potevano vivere assai commodamente de entrata, e giovani non piu di 24. o 26. anni. Andavano robbando le case di quelli, che son fuori Milano la notte, con un carro, e per poter piu sicuramente far il fatto suo, quando passava qualche huomo gridavano state lontani, guardatevi, volendo dar ad intendere, che purgando le case apestate, e perciò tutti si guardavano, e nessun ardiva d'accostargli.³⁵

Con uno sguardo amareggiato il cronista osserva l'evoluzione della peste e i suoi effetti sulla società: limitatamente all'agire umano appare del tutto inutile ogni sforzo temporale, ogni provvisione del governo. Anzi, sembra proprio che gli uomini siano disposti alla peggior specie di azioni. Neppure il timore della morte né quello delle pene riservate ai trasgressori della legge riescono a frenare la cupidigia dei due giovani.

³² P. Bisciola, *Relatione verissima...*, cit. c. 2r.

³³ S. K. Cohn, *Cultures of Plague...*, cit., p. 106.

³⁴ P. Bisciola, *Relatione verissima...*, cit., c. 2r.

³⁵ *Ibidem*, c. 7r.

Una città perduta e oscura: è questa la Milano che viene mostrata da Bisciola in questi scorci realistici, in questi aneddoti che appaiono allora funzionali a disegnare lo sfondo su cui luminosa si staglia la figura di Borromeo.

Questi raccontini, posti infatti come delimitazioni dei confini tra una parte e l'altra del testo, quasi cerniere di passaggio che scandiscono il confine tra una macro-sequenza ed un'altra, si pongono quindi come sofferte pause meditative sull'umanità vinta dal male metafisico, pause funzionali a mettere in risalto per contrasto l'azione borromaica, che trova il proprio spazio al centro di tali stasi narrative.

Una composizione quindi semplicissima, povera quasi, ma, allo stesso tempo, solida: proprio grazie alla minimale presenza di oscuri aneddoti privi di puntuale referenzialità, ecco che la figura del vescovo viene messa in risalto, la sua presenza domina assoluta nella mente del lettore, che esposta alla sofferenza degli aneddoti, non può che cedere alla convinzione della grandiosa opera portata avanti da Borromeo.

Una riproduzione fedele, dunque, dello stare al mondo nel ben mezzo del dilagare dell'epidemia: costante presenza di morte, dominio assoluto dell'incertezza, incessante ripetersi di funeree visioni cristallizzate in una topica che si ripresenta sempre a sé simile nei tempi di emergenza sanitaria³⁶ spingono l'uomo ad aggrapparsi a una spiritualità materica, a una religiosità umana, alla ricerca di qualcuno che riesca con fermezza a garantire una speranza di salvezza,³⁷ un santo in vita, insomma, che compia l'*impossibile*, un Borromeo che, per la cura del suo gregge, realizza azioni «che più far non se ne potevano di quelle che ha fatto».³⁸

Spostiamo allora in nostro sguardo verso la figura di Borromeo, vero protagonista e tema della narrazione di Bisciola, e cerchiamo di ripercorrere brevemente la macro-sequenza che racconta le *provvisori spirituali* dell'arcivescovo. L'esposizione si apre con l'immagine di un Borromeo astuto che comprende prima di tutti l'urgente necessità di agire al fine di arginare la diffusione della peste.

Dopo aver invitato il popolo alla penitenza, e dopo aver sistemato il lazzeretto, Borromeo scrive a Gregorio XIII per ottenere il potere di avvalersi delle forze di tutto il clero, nonché la possibilità di assolvere dal peccato tutti quelli che si sarebbero confessati e che si sarebbero recati almeno una volta al giorno in processione. Ecco quindi delinearsi la ricetta borromaica contro la peste, confessare chiunque e pregare insieme per la città. La narrazione mette in luce fin dalle prime battute quello che più premeva all'arcivescovo: la presenza viva dal clero nella quotidianità dei milanesi, e la viva presenza del popolo milanese nelle strade della città.

³⁶ Relativamente alla diffusione di aneddoti della peste nella narrativa dei disastri si vedano le osservazioni in F. Lavocat *Narratives of Catastrophe...*, cit., p. 265: «Anecdotes can range over larger temporal and geographic spaces. [...] Anecdotes also move easily between the limits of factual and fictional discourse, as with the story of a drunken man buried by mistake who wakes up unscathed in the plague pit. Already figuring as early as 1577 in an Italian version of the plague of Milan by Paolo Bisciola (1577), the man becomes the of the epidemic in Vienna in 1667, as told by Abraham a Santa Clara: he is the famous poor piper Augustine still alive in Austrian popular memory. In his *Journal of the Plague Year*, Daniel Defoe makes another poor piper undergo the same misadventure, this time in London. The circulation of anecdotes gives birth to commonplace examples of the incredible».

³⁷ Sull'argomento e sulla spiritualità popolare in generale durante la peste del 1576 si vedano le riflessioni con relativa documentazione del capitolo *Pratiche religiose e miracoli*, in P. Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza, 1978, pp. 76-89.

³⁸ P. Bisciola, *Relatione verissima...*, cit., c.2v.

Subito dopo, però, la cronaca registra le difficoltà incontrate da Borromeo: «mettendosi S.S. Illustrissima troppo arditamente in evidentissimi pericoli, di restar preda di questo voracissimo contagio, parse alli nostri di raffrenarlo, quanto ch'in loro fu possibile». ³⁹ Non tutti credono al progetto del vescovo e cercano addirittura di trattenerlo, di frenare il suo bisogno di entrare in contatto con la città-inferno.

La dinamica di competizione viene quindi disegnandosi tra Borromeo e coloro che non condividevano la sua volontà di immergersi nell'umanità malata: il timore scientifico del contagio, la razionale separazione degli individui, le previsioni mediche apparivano ostacoli per l'eroe della fede, il quale, senza timore del male, «si diede a operare nella città [...] nel qual tempo non v'era altro che andasse a torno a questi uffici di carità». ⁴⁰ L'unico allora Borromeo a rischiare per gli altri, a concedersi per la salvezza pubblica, a voler 'vivere' nel perimetro urbano, nella dimensione pubblica, nella Milano-inferno, che inizia così ad apparire sempre di più come il bersaglio su cui l'arcivescovo indirizzava la sua azione.

Ecco allora che lo sguardo del cronista si sposta proprio sulla 'cristianizzazione' di Milano. Bisciola, finora essenziale nella descrizione della città e dei volti che la abitano, punta ora il suo sguardo su Borromeo che si immerge nelle strade di Milano. Ben tre processioni vennero realizzate dall'arcivescovo, che, incappucciato e scalzo, camminava per quel mondo infero per chiedere a Dio di contenere la sua ira:

Publicò per la prima settimana di ottobre un'indulgenza plenaria in forma di giubileo essortando il digiuno de 3 giorni, e fece le 3 processioni andandovi S. S. Illustrissima vestita di mestitia, con una grossa fune al collo, scalzo col cappuccio in testa, strascidandosi le veste per terra, e con un gran crucifisso nelle braccia, e il sabato levò il S. Chiodo in processione supplicando a Dio per gli meriti della sua santissima passione volesse piegar l'ira sua conceputa contro questo popolo, e usarli misericordia. Andava con l'istesso habito, e modi che gl'altri giorni, ma piu era accompagnato da circa 1000 disciplinanti, i quali battendosi continuamente facevano grandissima pietà a chi li riguardava. Si portarono anco quel giorno in detta processione tutte le reliquie portatili della città. Ma quel che moveva piu l'interior del popolo, a lagrime e penitenza, e dolore, era l'Illustrissimo Cardinale in quel habito tanto funesto, e lugubre, quella gran croce nella quale portavano il S. Chiodo, quel sangue, che uscir si vedeva de gli piedi di S. S. Illustrissima. Finita che fu la processione fece nel publico, perché non più predicava in sedia, una predica di 3 hore quasi con tanto spirito e fervore che pareva un S. Paolo apostolo, pochi credo fossero quelli che non lagrimassero. Finiti i giorni dell'oratione lo portò un'altra volta per tutta la città, in quelli luoghi spetialmente dove più lavorava il male, per il qual viaggio sparse di molto sangue da gli piedi, e fu accompagnato dalli chierici e religiosi scalzi, con la fune al collo, sua Eccellenza anco portò continuamente il baldachino ⁴¹

Contrapposta alla descrizione scarnissima degli aneddoti delle altre sezioni, l'immagine di Borromeo appare ricca nella sua tenebrosa figura *vestita di mestitia*. Il ritratto del vescovo scalzo e incappucciato domina tutta la scena e così anche lo sguardo del lettore-spettatore. Centrale nella descrizione è l'esibizione costante della fisicità, che, caricata dal dolore della mortificazione, cattura la nostra attenzione, come quella dei milanesi in processione: il *collo* cinto dalla fune, le *braccia* che reggono il pesante crocifisso, il *sangue* che usciva dai *piedi*. Borromeo ostentava la fisicità, catturava, con l'esperienza personale del dolore, le anime del suo digiuno

³⁹ *Ibidem*, 3v.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*, 4r.

gregge, da lungo sollecitato alla morigeratezza e all'astinenza. Il suo corpo diventava così strumento retorico, metafora visibile della sofferenza, di quella sofferenza che dilagava per Milano, sofferenza di cui lui doveva farsi interprete.

La scrittura della cronaca sembra voler riprodurre sulla pagina questa retorica della fisicità e della contrizione: rilegando ai confini aneddotici gli scorci realistici della Milano pestilenziale, si lascia, invece, largo spazio alla processione per Milano e all'esibizione del corpo di Borromeo consumato dal dolore, corpo che cammina per le vie della città, teatro quindi della messa in scena della cristiana devozione, di quella 'cristianizzazione' urbana che l'arcivescovo, giorno dopo giorno, aveva realizzato servandosi dell'immagine autoprodotta di un sé dolente e umano dentro al perimetro della città.

Superata quindi la tensione della processione, il discorso di Bisciola segna la fine di questo primo momento borromaico con l'inserzione di un aneddoto: una donna prega sola per le strade di Milano. Ancora una volta la presenza di un episodio funge non solo da controbilanciamento narrativo, ma anche da partizione strutturale del sistema-testo. Tuttavia, contrariamente ai quadretti oscuri che incastonano il racconto di Borromeo, qui viene meno l'asprezza della malvagità urbana, ma, anzi, l'immagine candida della donna, che spontaneamente scende in strada per adorare un'immagine sacra da lei affissa su un muro, diventa catalizzatore tematico, ponte concettuale per spingere il discorso verso la seconda sezione della sequenza, nella quale si delinea la metamorfosi urbana, l'apparizione di un nuovo spazio cittadino caratterizzato dalla devozione e dalla diligenza cristiana.

Divisa in due blocchi tematici, la sagoma della seconda parte prende avvio dalla decisione di Borromeo di posizionare altari per le strade della città. Con uno sguardo entusiasta Bisciola riferisce al lettore che «l'andar per le strade [di Milano] era come l'andar nelle chiese».⁴² L'ottimismo del primo movimento verso la 'cristianizzazione' urbana trova però subito un freno: la peste cresceva e la cittadinanza doveva restare in casa. La quarantena appare allora antagonista della rigenerazione cristiana di Milano, impedimento e ostacolo da superare.

Fanno il loro ingresso, allora, le immagini-chiave della risoluzione al trattenimento domestico: la finestra e la musica. Spazio sospeso tra l'interno e l'esterno, soglia e limite tra il pubblico e il privato, la finestra appariva non solo canale di comunicazione tra l'arcivescovo e il suo gregge, ma anche garanzia di preservazione dalla tentazione domestica. Affacciati in preghiera, i milanesi avrebbero costantemente guardato quel paradiso in terra che era allora Milano, e, allo stesso tempo, sarebbero fuggiti dalle tentazioni diaboliche che Borromeo temeva annidarsi nella riservatezza delle loro case.

Il suono dei canti e delle campane riempiva il vuoto del tempo spezzato della quarantena. La condizione limite, l'evento catastrofico diventava accesso a una ricostruzione della città-inferno, estensione del dominio della fede al di fuori dell'usuale perimetro della chiesa, luminosa conquista dello spazio pubblico e privato: «the bells thus extended the sacred spaces of parish into the homes. There, led by stationed liturgical leaders, the Milanese sang together. The litany, which so effectively encouraged participation and stitched together the proces-

⁴² *Ibidem.*

sional body, became even more useful in suturing together members of segregated households».⁴³

Immagine topica della narrativa delle peste, la *finestra*, anche nel caso del Bisciola assumeva quindi quel rilievo importante e ambiguo che Lavocat ha segnalato come cifra caratterizzante del racconto dell'epidemia nell'età moderna: «la rationalisation des mesures d'hygiène et la renforcement de leur caractère coercitif, qui intervient à l'époque moderne, dramatisent la représentation de cette frontière».⁴⁴ Due sono gli aspetti prominenti che – secondo la studiosa – si collegano alla messa in scenda della frontiera: l'azione del potere pubblico e la postura dell'osservatore-narratore che racconta l'epidemia. Nel caso della cronaca di Bisciola la presenza del *topos* si accompagna infatti con l'apparizione della voce narrante – finora tenuta nascosta dall'impersonale stile della prosa cronachistica –, voce che si concede l'inserzione di una considerazione tanto personale quanto insolita sull'epidemia:

la peste cominciò a crescere per non darli la congregazione delle persone maggior fomento, non si lasciò l'oratione perche ciascun stando nella sua casa alla fenestra, o porta la faceva. E nel tempo della quarantena, sua S. Illustrissima haveva ordinate, e a ciò più volentieri le dicesero in fine della settimana oltra li 100 anni, che per ogni volta conseguivano, mi par li concedesse indulgenza plenaria. Pensi V. R. che non s'udiva altro per Milano, se non cantare, lodar Dio, e chiamar l'aiuto de' santi, il che quasi faceva desiderare, che durassero queste tribulationi, non gli potrei P. mio esplicar la gran pietà, e prontezza al ben operar di questo popolo⁴⁵

Riconfigurata sotto il segno della cristiana devozione, la città di Milano aveva mutato il suo volto: non più la città infernale, sede della malvagità umana e dello squilibrio etico, ma città paradisiaca. Così appariva ora il capoluogo lombardo. L'azione di Borromeo si era materializzata, grazie alle nuove pratiche sociali, in una straordinaria opera di conversione dello spazio cittadino, che le parole del Bisciola descrivono con euforico entusiasmo: incontenibile, infatti, la gioia del gesuita, che non cela la sua speranza di un perdurare delle *tribolazioni*.

Non certo il disprezzo del mondo spingeva Bisciola a desiderare che la peste non cessasse a Milano, bensì la ferma convinzione che la catastrofe sia stata condizione del tutto favorevole all'azione di Borromeo. La necessaria sospensione del corso ordinario degli eventi, l'annullamento delle regole usuali del vivere, la paura collettiva questi furono infatti gli ingredienti abilmente mescolati dall'arcivescovo per mettere in atto la sua politica controriformistica di ricostruzione etica della città.

Nella seconda parte della sequenza, Bisciola continua a raccontare le strategie di *cura* dell'arcivescovo per la sua città. Seguendo una disposizione cronologica degli eventi, il cronista mette in luce altri due aspetti centrali dell'azione di Borromeo: la ricerca del contatto umano e la concomitante ricerca di apparire il più vicino possibile al suo gregge. La scrittura della cronaca si concentra allora sullo sforzo di Borromeo di apparire il più 'umano' possibile, quasi un *exemplum* vivente per i fedeli.

⁴³ R. Chiu, *Singing on the Street and in the Home in Times of Pestilence: Lessons from the 1576-78. Plague of Milan*, in M. Corry, M. Faini, A. Meneghin (eds.), *Domestic Devotions in Early Modern Italy*, Leiden, Brill, 2019, p. 40; Doi 10.1163/9789004375871_003.

⁴⁴ F. Lavocat, *De part et d'autre de la fenêtre. Partage des lieux et transgression des seuils en temps de peste*, in M.T. Anacleto (éd.), *Topique(s) du public et du privé dans la littérature romanesque d'Ancien Régime*, Leuven, Peeters, 2015, p. 207.

⁴⁵ P. Bisciola, *Relatione verissima ...*, cit., c. 4v.

Dopo la costante esposizione della fisicità durante le processioni, Borromeo cerca di mettere in rilievo la sua presenza nella quotidianità di Milano attraverso le visite domestiche. Non più solo l'invito a permanere sulla finestra, sullo spazio di contatto tra dimensione pubblica e privata, ma, ora, l'azione di Borromeo si traduce in *invasione* diretta dello spazio domestico. Entrando nelle case, il vescovo non solo avrebbe sottolineato la sua presenza dentro la quotidianità privata del suo gregge, ma avrebbe anche messo in atto una strategia di controllo spirituale: vigile e attento Borromeo in questa maniera andava correggendo la vita dei milanesi.

Secondo aspetto su cui si focalizza la cronaca è poi l'attenzione alle prediche in pubblico. Borromeo sembra conoscere bene il disagio dilagante della sua popolazione, e pertanto sapeva bene che nel momento di massimo ascolto da parte della popolazione di Milano la sua figura poteva apparire troppo lontana dallo stato di miseria in cui il suo gregge si trovava.

Ecco, quindi, un dettaglio che Bisciola – attento nel mostrare le strategie con cui un *pastore amatore del suo gregge* debba comportarsi durante la peste – mette in luce nel resoconto della predica di Borromeo. Del lungo discorso del vescovo, solo un aspetto colpisce il gesuita, la forte volontà d'apparire umile:

Fece il giorno della purificatione l'entrata solenne, come Legato, sotto il baldachino, e con grandissima maestà celebrò in Pontificale, e predicò sopra la riforma della vita, e anco si scusò col popolo della maestà, con la quella era la mattina comparso al Duomo, dicendo che lui era un vil vermicello, polve, e cenere, ma che la dignità dell'ufficio ch'haveva da sua Santità così haveva richiesto.⁴⁶

Borromeo si scusa della sua maestosità. Troppo solenne appariva la sua immagine in pubblico. Era necessaria allora una scusa, una dichiarazione di umiltà, un avviso che dimostrasse la sua consapevolezza di essere in quell'istante troppo lontano dal suo gregge.

Ancora una volta centrale appare l'importanza del fisico, del corpo, della presenza umana di Borromeo nella narrazione della peste. Il male metafisico trovava nell'insistito richiamo al corpo dell'arcivescovo una figura tipica, che Bisciola non dimentica di trascrivere. Nella totale negazione del suo aspetto – l'essere *verme, polvere, e cenere* – il Cardinale di Santa Prassede sottolinea quanto importante fosse in realtà il suo fisico. Metafora visibile del dolore di tutti, Borromeo doveva infatti apparire agli occhi della sua gente compassionevole presenza, umile visione, corpo in ostensione.

La presenza umana dell'arcivescovo nella catastrofe segnava così l'accesso a un nuovo modo di vivere, istituito attraverso la peste e quei riti pubblici promossi da Borromeo, con i quali l'inferno urbano mutava la sua fisionomia sotto il segno della devozione cristiana. L'esposizione costante del corpo di Borromeo, già quasi Santo, seppure in vita, reliquia vivente che vagava per le strade seguito dal suono di canti e preghiere, diventava allora mezzo con cui avveniva la metamorfosi della città-inferno. La peste, giunta al culmine di un più ampio progetto contro-riformistico di Borromeo, appariva così momento ideale per offrire una «risposta onnicomprensiva» alla necessità di riconfigurare la vita di Milano, e così anche i suoi spazi, in una visione 'totale' della società umana, che tentava «di coniugare, in un tessuto unitario, il fisico e lo spirituale, il personale e il sociale, il privato e il pubblico».⁴⁷

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ F. Lavocat, *De part et d'autre de la fenêtre. Partage des lieux et transgression des seuils en temps de peste*, in M.T. Anacleto (éd.), *Topique(s) du public et du privé dans la littérature romanesque d'Ancien Régime*, Leuven, Peeters, 2015, p. 207.

La cronaca di Bisciola – certamente di parte, ma proprio per questo fedele all’ideologia borromeaica – si fa quindi voce e testimonianza della *verità* politica celata dietro alla spiritualizzazione dell’epidemia, grazie alla quale Borromeo, col suo incessante ‘esserci’, mentre la legge vietava ogni forma di contatto, realizzava quel sogno post-tridentino per il quale «pareva Milano fosse divenuto un cielo, per i continui suoni, canti, tuoni di bombarde, lumi di giorno e di notte», tali – dice il gesuita – che non era possibile dire «qual fosse piu bel spettacolo [...] il veder la [...] città chiara e rilucente de si gran lumi, di pietà e religione».⁴⁸

⁴⁸ P. Bisciola, *Relatione verissima...*, cit., c. 4v.